

SI PARLA DI...

FIGLIO DI EMIGRANTI DI SAN GIOVANNI A TEDUCCIO, È PRESIDENTE DI UN COLOSSO DELLE ASSICURAZIONI

Giuseppe Iannicelli, il successo in Canada

di Mara Locatelli

È il 18 settembre 1961, quando la figlia di un operaio di San Giovanni a Teduccio sbarcò dal transatlantico "Leonardo da Vinci" nel porto di Halifax, Canada. Si chiamava Carolina Forchetta, aveva 27 anni ed era incinta al nono mese. Traversato l'oceano, l'aspettava un altro viaggio: due giorni in un treno coi sedili di legno diretto a Toronto. Con lei c'era il marito, Vincenzo Iannicelli, manovale semianalfabeta. Lavorando in un mulino era riuscito a comprare due biglietti di sola andata. Aveva giurato che il figlio, a qualunque costo, non doveva nascere nella miseria del suo quartiere. Voleva dargli ciò che a lui era stato negato: l'istruzione, un lavoro, una casa. E allora, addio Napoli ingrata. Addio per sempre.

Due settimane dopo, il 6 di ottobre, Carolina partoriva un bel bambino concepito a Napoli. Lo chiamarono Giuseppe. Marito e moglie non spiccavano mezza parola d'inglese o di francese, conoscevano solo il dialetto di via Vigliena. Come farsi capire dai canadesi? Vincenzo non s'avvili, e sputando l'anima si adattò a ogni tipo di fatica manuale. Tra indicibili difficoltà, riuscì a offrire una vita dignitosa alla moglie e al figlio. Poi, quando il ragazzino ebbe l'età giusta, gli mostrò i calli delle sue mani e disse: «Peppi, tu devi avere un lavoro dove si porta il vestito e la cravatta, non la tuta da operaio. Ma devi andare a scuola. Senza scuola non sei nessuno. Devi imparare a usare la penna, non il martello come me». Parole sante, parole benedette. Perché il risultato è stato sorprendente.

Giuseppe Iannicelli, la penna, ha imparato a usarla per davvero, si è laureato e ha fatto carriera: da sei anni è presidente e amministratore delegato di Standard Life Canada, un colosso delle assicurazioni che fattura oltre cinque miliardi di dollari con un milione e 300mila clienti. Dal suo ufficio di numero uno, a Montreal, prendono ordini duemila dipendenti. A farla breve, è uno dei pochissimi top manager di grandi aziende con sangue italiano. Infatti l'hanno inserito per

il terzo anno consecutivo tra i 5 leader più influenti nel settore finanziario del Quebec. Malgrado il successo, mena vanto delle sue radici per i valori forti trasmessigli dai genitori: l'onestà, l'integrità, l'etica del lavoro e quella per l'istruzione. Vincenzo e Carolina, eroi anonimi dell'emigrazione, hanno lavorato sodo ambedue per forgiargli una vita migliore. Giuseppe, che non ha ancora 50 anni, è sposato con una collega d'università, Maria, oriunda calabrese, e ha tre figli: Carolina, di quasi 18 anni, studia per accedere all'università il prossimo anno, Vincenzo, di 16, è in un collegio del

l'Ontario, e Samuel, di 14 anni, frequenta il liceo a Montreal. In casa Iannicelli c'è ancora e sempre l'odore di Napoli. «Ho insegnato a parlare napoletano anche ai miei figli e li ho portati tre volte a Napoli per fargli scoprire dove vivevano i loro nonni e che cos'è la povertà».

Dal suo ufficio di numero uno, a Montreal, prendono ordini duemila dipendenti. È uno dei pochissimi top manager di grandi aziende con sangue italiano. È stato inserito tra i 5 leader più influenti nel settore finanziario del Quebec

Giuseppe e Maria hanno adottato un approccio simile a quello della precedente generazione, infondendo nei figli gli stessi valori.

Il presidente della Standard Life si dice soddisfatto della sua carriera e riconosce di dovere molto del successo ai suoi genitori. Oggi Carolina Forchetta ha 77 anni e vive ancora a Toronto, nella stessa casetta che il marito riuscì a comprare a rate mezzo secolo fa. Vincenzo è scomparso nel 1988. «Purtroppo non mi ha visto sistemato. - dice Giuseppe - Ma so che mi guarda dal cielo». Poi aggiunge con fierezza: «Mio padre è l'esempio perfetto dell'emigrato che realizza il suo sogno. Arrivò in Canada senza conoscere la lingua e senza cultura: doveva essere terrificante. Il suo principale obiettivo, quando io ero piccolo, fu di pagare l'ipoteca della casa acquistata per assicurarci un minimo di conforto».

Ma come ha fatto un figlio di umili immigrati a primeggiare in Canada? «A 14 anni tagliavo l'erba in un cimitero. - racconta - Poi andai a lavorare in un negozio di scarpe, e poi feci l'agente assicurativo. A 24 mi laureai in economia alla York Uni-



Giuseppe Iannicelli

versity. Papà voleva per forza che io studiassi. Era sveglio come solo i napoletani sanno esserlo. E lui, che non sapeva bene l'italiano, dovette imparare l'inglese».

Giuseppe svela che da giovane avrebbe voluto fare un'altra scelta: attirato dalla scena, covava il segreto desiderio di diventare attore. Ma il padre volle che andasse a scuola a tutti i costi. Per Vincenzo esisteva una sorta di contratto tra genitori e figli nel quale si era convenuto che ogni generazione deve superare i risultati della precedente. E così Giuseppe intraprese gli studi di economia e da semplice agente della Standard Life ha fatto carriera con una promozione ogni tre anni.

La nozione di aiutare il prossimo è ora alla base della sua visione della vita. «Il successo - spiega - non è sufficiente se non ha un impatto positivo sulla famiglia, sulla comunità e sulla società in generale. Il successo non si valuta su base individuale, ma con l'eredità che noi lasciamo per migliorare questo mondo pensando che è un po' meglio rispetto a prima del nostro passaggio».

Questo gentiluomo canadese col Dna napoletano è convinto che si vive meglio contribuendo a migliorare le cose che non funzionano. Ma in che modo? «Impegnandosi per una causa nella quale si crede, - ribatte - o semplicemente aiutando qualcuno che è all'ospedale e che non ha famiglia, per esempio. Solo

con l'azione si ottiene un risultato positivo e si contribuisce al progresso della società».

Giuseppe ha portato questa visione nella cultura d'impresa della sua compagnia e i risultati lo hanno premiato. «L'eredità non è qualcosa che si deve contemplare verso la fine della nostra vita - insiste. - E' piuttosto un modo di pensare secondo cui genitori e figli, individui e società devono ricercare costantemente la maniera di migliorarsi. Il dovere di eccellere e di superare la generazione precedente è di ogni individuo, è lì una parte dell'eredità che noi lasciamo ai nostri figli: dobbiamo far loro comprendere questa attitudine per poterla un giorno ripetere».

E intanto è lui il primo a dare il buon esempio. Oltre a far scoprire ai figli le loro origini napoletane, li ha anche incoraggiati a coinvolgersi nel sociale. «Di recente - dice - ho iniziato a sdebitarmi con la comunità che mi ha accolto perché ritengo che chi è stato benedetto dal successo, deve dividerlo con gli altri». Così nel 2010 ha presieduto a quattro raccolte di fondi destinando un milione e mezzo di dollari a scopo umanitario e per la ricerca sul cancro. Ma come si vive oggi in Canada?

«Mi considero molto fortunato di trovarmi in un paese evoluto e sviluppato. Gli italiani hanno partecipato a questa evoluzione a tutti i livelli, anche quello intellettuale, e io ne sono fiero».

SCUOLA

PROGRAMMA DI EDUCAZIONE DEL GRUPPO PARTENOPEO DEI ROTARY

Alcol e droghe: altissimo rischio

Il Gruppo Partenopeo dei Rotary e i rispettivi Rotaract Club si impegnano per il programma "Alto rischio" (Alcohol, Toxicological substances, Rotary International, ScHool, Institutional Organizations), realizzato nelle scuole di Napoli.

Si tratta di un programma di educazione all'uso consapevole di alcol e di prevenzione dall'assunzione di droghe e sostanze psicotrope. Ciascuno dei 10 Club del Gruppo Partenopeo ha adottato almeno una scuola napoletana.

Oggi l'appuntamento è alle 10 all'Istituto Enrico Fermi, che è stato adottato dal Rotary Castel dell'Ovo. Saranno presenti tutti i presidenti dei Club Carlo Ruosi del Posillipo, Sergio Pepe del Napoli, Dino Falconio del Castel dell'Ovo, Pierfrancesco Valentini del Flegreo, Lucio Zarrilli dell'Ovest, Edoardo Sabatino del Sud Ovest, Calogero Bel-

lia dell'Est, Fabio Azzi del Nord Est, Biagio Vallefucio del Castel Sant'Elmo, Pierluigi Izzo del Nord ed il coordinatore-referente del progetto, Ugo Oliviero.

Il programma si divide in tre fasi, la prima, già conclusasi, caratterizzata dalla somministrazione di questionari a studenti 15-19enni, volti a conoscere in maniera anonima le abitudini voluttuarie nei confronti di alcol e droghe ed i comportamenti sociali correlati; la seconda, in corso in questi giorni, in giornate divulgative, in cui vengono illustrate le conseguenze dell'uso ed abuso di alcol e droghe, in termini di incidenti stradali e comportamenti da "branco" di grande pericolosità sociale, e mostrati esempi di pubblicità occulta che inducono all'uso di alcol e droghe associandoli a sensazioni e situazioni positive. La terza ed ultima fase del pro-



gramma è una manifestazione finale prevista per il 14 marzo dove verranno divulgati i risultati dell'elaborazione statistica dei que-

stionari e premiate le scuole che avranno prodotto i migliori "spot" sull'argomento in termini di dissuasione dall'uso di alcol e droghe.

L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Alfonso, re di Napoli dopo vent'anni di lotta

di Carlo Missaglia

Renato mandò allora ad Alfonso un araldo, col quanto di ferro insanguinato, chiedendo il duello. Alfonso, accettò la sfida senza tentennamenti, chiedendo solo: se quella si dovesse svolgere corpo a corpo con Renato oppure dovesse essere fra i due eserciti contrapposti. Alla risposta che chiariva che fossero gli eserciti a battersi Alfonso precisò che a lui spettava la scelta del luogo: individuato nella piana che andava fra Nola ed Acerra e chela sfida vi si svolgesse da lì ad otto giorni. I giorni passarono nella preparazione della prossima tenzone solo che il giorno fissato Renato con le sue truppe non si presentò. Aveva pensato che meglio sarebbe stato se si fosse sfidato lui da solo contro Alfonso. C'era però, un però e che cioè: non poteva lui semplice duva sfidare Alfonso che era più alto in grado essendo Re. Il Cardinale Vitelleschi sarebbe voluto andare in soccorso di Renato, solo che il Caldora non gli volle essere di aiuto cosa che fece lo stesso principe di Taranto. Inoltre Gabriello Orfino: non gli mandò le cinquecento lance che gli aveva promesso, giustificandosi col dire che

oramai: aveva scelto di stare con Alfonso. Deluso il Vitelleschi s'imbarcò dirigendosi verso Ancona dove si trovava Papa Eugenio VI. Confidando che gli avrebbe dato un aiuto ad assoldare altri militi. Solo che con la sua partenza, Renato si sentì maggiormente indebolito. L'esercito si mise sotto le insegne di Giacomo Caldora così che il Vitelleschi pensò bene di non tornare più nella mischia. Mentre la compagine che faceva capo a Renato si andava assottigliando, quella di Re Alfonso cresceva. Egli era arrivato a mettere insieme 15.000 tra fanti e cavalieri più una grande quantità di galee: in parte venute dalla Spagna ed in parte dalla Sicilia. Con queste forze si presentò nel mese di settembre del 1439, sotto le mura di Napoli: approfittando dell'assenza di Renato il quale era rimasto in Abruzzo a dipanare alcune questioni ed a cercare di sottomettere quelle popolazioni che gli si erano ribellate. Purtroppo in quella occasione Alfonso soffrì una grave perdita: la morte del fratello: l'infante don Pietro. Colpito da un colpo di bombarda scagliata dai genovesi che ne avevano piazzate anche sul campanile della Chiesa del Carmelo. Da una di queste chia-

mata la Messinese fu scagliata una palla che sorpassò le mura della città ed andò a cadere sull'altare principale della chiesa di Sant'Angelo all'Arena, sfondando il tabernacolo dove era l'immagine del Crocefisso, facendo cascare la corona di spine che era sul capo del Salvatore. L'immagine calò la testa e miracolosamente fermo la veemenza della palla che cadde per terra arrendendosi sul limitare della porta d'ingresso dove in seguito fu posta un tondo di marmo per ricordarne l'accaduto. Questo accadimento venne riconosciuto dai napoletani come fosse stato un miracolo e gli si portò, da allora, grande devozione. Fu il giorno seguente a quanto descritto che una palla di bombarda colpì D.Pietro uccidendolo. Questa cosa rattristò molto il fratello Alfonso e non solo, perché anche la regina Isabella, moglie di Renato, si dispiacque molto di ciò: tanto che accolse con profondo sdegno il latore di questa ferale notizia. Si badì bene che lei era l'assedata, ma tant'è! Avvenne che il Caldora morisse e così le truppe di Renato si vennero ulteriormente ad indebolire. Alfonso pensò che fosse giunto il momento di sferrare l'attacco finale al castello e prendere così in

mano definitivamente le redini del Regno. Portò quindi l'assedio alja città ed al castello. Solo che Renato, deciso a non mollare, lo difese dall'interno in modo gagliardo. Non si riusciva a superare le mura di cinta della Città. Bisognava allora, trovare il modo di entrare comunque in città. In suo soccorso venne un Muratore di nome Angelo Ferrara. Costui propose di farlo entrare attraverso le condutture di un acquedotto. Si incaricarono dell'impresa: Diomede Carafa e Gregorio Corella i quali condussero con loro trecento uomini, attraverso un pozzo che era nei pressi di San Giovanni a Carbonara. Costoro, una volta entrati, avrebbero dovuto aprire una delle porte della città e dare così modo ad Alfonso e alle sue milizie di entrare in città ed attaccare dall'interno Renato ed i suoi uomini. Purtroppo questo tentativo andò male. In quanto, appena i primi uomini uscirono all'aperto, si trovarono in un orto dove erano alcune sentinelle a guardia delle mura. I guardiani, subito dettero l'allarme così che Renato ed il grosso delle truppe: corsero in difesa catturando gli invasori e trucidandone alcuni. Scaraventandone altri giù dalle mura, a monito per

tutti coloro che avessero voluto tentare lo stesso tipo di sortita. Pensando di aver rintuzzato l'attacco, si avviò verso la marina da dove temeva che i nemici si sarebbero presentati. Non sapeva che il Gorella con molti altri uomini era rimasto nel nicoletto ed appena che egli se ne fu andato, questa volta entrarono con circospezione, uccisero le sentinelle, tornate ai loro posti, ed aprirono le porte ad Alfonso, che attendeva trepidante col grosso delle truppe. Siamo al 6 di giugno e, secondo il Colenuccio, Alfonso divenne il padrone di Napoli. Premio dunque i suoi soldati facendo saccheggiare la città per tre ore. Renato si era rifugiato in Castelnuovo lasciando a lui Castelcapuano. Fece questo per aver salva la sua amata Isabella e poter così partire da Napoli, dopo aver governato per quattro anni. Anche se a detta di alcuni storici, la regina Isabella aveva preso il potere sin dal 1435, alla morte cioè di Giovanna II. Prima di partire lasciò Castelnuovo e tutte le fortezze che erano in suo possesso, alcuni magazzini di grano, abbastanza pieni, dato che erano stati riforniti dalle navi genovesi, quelle stesse sulle quali s'imbarcò per tornare in patria, pian-



gendo e maledicendo la sua cattiva sorte. Alfonso dopo vent'anni di continue lotte finalmente si vide padrone di quel regno che tanto aveva desiderato, voluto ed ora ottenuto. La fortuna sembrò che finalmente si fosse accorta di lui ed egli come trovo scritto su di un testo del 1740: incominciò a mietere a fasci le palme. Una delle prime cose che gli toccò fare fu quella di andare in soccorso ai genovesi, gli stessi che lo avevano fatto prigioniero e consegnato a Milano allo Sforza, per sedare una rivolta che era scoppiata dalle loro parti. Di poi spazzò via Riccio Montecchiario il quale si era appropriato prima e fortificato poi in San Germano. Fu anche la volta di Antonio Caldora al quale vennero tolti i suoi feudi in Abruzzo imponendogli inoltre, anche una esossissima multa per essersi ribellato. Infine scacciò dai confini Francesco Sforza che cercava di entrare nel Regno di Napoli.

Continua
www.carlomissaglia.it